

FUORICOLLANA



Luca Sala

# Ricordati i miei occhi





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2994-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2020

## Nata orfana

Sono nata l'° agosto 1972, sono nata, come capita ogni tanto, senza un padre. Sembra che questo oggi sia abbastanza comune non più un'anomalia. Invece è di moda e si sente sovente di ovuli fecondati in vitro, uteri in affitto per coppie o genitori single che non potrebbero o hanno deciso di non avere figli, genitori di sesso "sbagliato o non compatibile" che per natura non sono stati progettati per avere figli ma che ne desiderano almeno uno. Il mio è ancora un caso diverso: la mia mamma, si è trovata fecondata "al volo", probabilmente senza volerlo, e così su due piedi, ha deciso di avermi, portarmi nove mesi dentro di sé, nonostante che l'uomo con cui aveva dormito quella notte, di cui ignoro ogni particolare, fosse scomparso dal suo orizzonte esattamente sette minuti e trenta secondi dopo l'alba. O almeno io mi sono sempre immaginata sia andata proprio così. Le prime foto di famiglia ritraggono mia mamma sulla trentina, bionda con gli occhi verdi che purtroppo non mi ha passato; me che le sto in braccio e quasi sempre sto mangiando da un biberon di latte. Il cane e il gatto. Di uomini mai neppure l'ombra. D'altronde non ho fatto alcun caso alla composizione di questo nostro nucleo familiare, forse un poco anomalo, fino

circa ai primi giorni dell'asilo. Solo allora mi sono accorta che alcuni bambini erano accompagnati dalla mamma, donna, ma altri da un uomo che in certi casi chiamavano nonno ma anche papà, papi, babbo. Parola il cui significato per lo più non mi apparteneva. La mamma alle mie domande molto semplicemente mi aveva spiegato che c'erano diversi tipi di famiglie con diverse organizzazioni: la nostra era così, io, lei il cane e il gatto, punto e basta. Ce ne erano anche con due papà o due mamme, ce n'erano senza bambini, tanto che la nostra non era poi fra le più strane. Poi, crescendo mi sono resa consapevole che qualche cosa di diverso in effetti noi eravamo e verso gli undici, dodici anni ho cominciato una specie di caccia al tesoro, alla ricerca di un qualche segnale dell'inevitabile passaggio nella sua, della mamma, e nella mia vita di un uomo, che forse sarebbe potuto essere mio padre. Tralasciando completamente l'idea anche perché non sapevo immaginare come poteva essere accaduto che questo passaggio fosse avvenuto fra le gambe di mia madre. Nei cassetti fra gli abiti, l'armadio delle scarpe, lo scaffale degli attrezzi, la cucina, delle foto ho già detto... nulla che lasciasse intuire il minimo dettaglio. Un fazzoletto di stoffa, un paio di calzini corti... qualche lametta da barba che non fosse di colore rosa per femmina. Una pipa in fondo ad un cassetto.

# La mia mamma

Nina Granata, e mi manca molto, è morta l'anno scorso. Un essere che per certi aspetti era di un altro secolo, anzi di due secoli fa, come quelli che si leggono sui libri di storia che hanno fatto l'unità d'Italia o la guerra Punica... che ha vissuto in un altro mondo, rispetto al mio e non ne parliamo neppure di quello che stiamo vivendo. Per altri aspetti, invece, era moderna, anzi futura, specie a confronto di molte mamme delle mie amiche. Nina, era la quinta figlia di un sarto che mi sembra si chiamasse Pietro e di Maria una donnina di bassa statura ma piena di energie e di iniziative, almeno a stare a quanto la mamma mi raccontava. Una donna molto prepotente che sgridava il marito responsabile della carenza di denaro che cronicamente ricorreva in casa ad ogni metà di ogni mese dell'anno. Nina era molto bella, dalle foto da ragazza, seppur modificate col pennello in alcuni particolari come si usava fare, mi richiama l'immagine di un'attrice, di una cantante, o della moglie di qualche ricco industriale ripresa mentre scende da una macchina di lusso per entrare alla prima della Scala. Questa ragazza di poco più di venti anni, che aveva frequentato a malapena le elementari, che aveva vissuto in una famiglia semplice in una casa di ringhiera

di Corso Genova non si sa come né dove né quando e in quale occasione abbia conosciuto un nobile di Bergamo, Pietro Maria, figlio di una Baronessa piuttosto originale tanto che si faceva chiamare anche dalla servitù soltanto Mimì e di un avvocato, bello ed elegante che aveva trent'anni più di lei, Giorgio. Il fatto che è più interessante, tornando al Pietro fu che Nina riuscì a farsi sposare e da lì a nove mesi ne nacque un figliolo maschio, che chiamarono Giorgio come il nonno e che sarebbe poi diventato mio fratello maggiore e germano. Ora la cosa già un poco intricata e forse per alcuni fra i più pettegoli, intrigante, si era complicata in quanto fonti certe affermano che già per quanto riguarda il Pietro, ma certamente per quanto riguarda Giorgio, le somiglianze con la famiglia d'origine non c'erano proprio. E questi aspetti fisici per i quali ancora una volta la genetica rappresenta inequivocabilmente una scienza esatta, riconducono queste somiglianze indiscutibili, a quanto pare, ad un personaggio politico molto in vista amico della baronessa, che frequentava abitualmente la casa della nonna nobildonna e che successivamente, si affezionò in modo straordinario alla mia mamma, tanto da divenirne consigliere e protettore, il Conte Giacomo. Effettivamente le foto ci tramandano immagini dei volti di Pietro e di mio fratello Giorgio molto diverse fra quelli dei presunti padri, l'attacco dei capelli, il colore ed il taglio degli occhi, l'altezza, un certo modo di posizionarsi, un poco come fanno i cammelli o le gru, barcollando leggermente in avanti il capo e stringendosi nelle spalle. Per chi non avesse afferrato sembra che il Conte Giacomo fu non solo il padre naturale di Pietro ma anche di Giorgio, sia



del padre che del figlio! Fatto sta ed è che Nina sbrìgò in fretta le sue incombenze di neo madre e mise Giorgio in un collegio dal quale sarebbe uscito dopo diversi anni all'età della maturità, giusto per iscriversi all'Università. Nel frattempo le cose con Pietro non andavano affatto bene; in verità la mamma mi raccontava che non erano mai andate fin dall'inizio, così lei lo lasciò. Gesto teatrale e eccessivamente moderno per quegli anni che dimostra il grande coraggio e la determinazione, se ancora ce ne fosse bisogno, della mia mamma nel perseguire il proprio istinto. In pratica se ne fregò di ogni convenzione e delle critiche che certamente le furono manifestate tanto dalla sua famiglia ed in particolare dalla severissima sua mamma Maria, che dalla famiglia di Pietro che di certo non contemplava gesti così emancipati da parte di una donna, seppur madre di uno dei suoi discendenti. Da qui in poi per me è il buio, nel senso che so che la mamma si trasferì prima a Milano in un appartamento di via Durini, Pietro Maria era a quanto sembra molto ricco e non lesinava il denaro non ostante la separazione e poi a Bologna, dove decise di trasferirsi a vivere in una suite dell'Hotel Baglioni. Nel 1972 nacqui io, come ho detto in apertura di questa storia senza un babbo, o almeno senza che io ne avessi mai conosciuto uno.



## Metodo di addestramento per elefanti: primo indizio

Solo un oggetto in tutta la casa dove sono cresciuta e che era al quinto piano di un palazzo a forma di torre in fondo a via Larga, poteva ricordare il passaggio di un uomo almeno ai miei occhi di bambina; sulla sua provenienza la mamma era stata sempre piuttosto vaga. Mi aveva risposto la prima volta che glielo chiesi, dicendo di averlo acquistato in un mercato di Londra, ma poi la volta successiva accennò ad un ricordo lasciato dalla zia di mio nonno, che aveva viaggiato l'Asia e l'Africa per diversi anni seguendo suo marito ingegnere minerario. A volte per risolvere la mia curiosità di dodicenne certamente piuttosto petulante, mi aveva invece liquidato un po' seccata «non mi ricordo come sia entrato in questa casa». Diceva sempre questa casa, un dettaglio che negli anni ho imparato come molti altri a valorizzare, non casa nostra o casa mia, questa casa; come se non la sentisse veramente di nostra o di sua proprietà, come se ci fosse stata regalata e noi l'abitassimo, come se fossimo di passaggio. Comunque quell'oggetto, un quadretto di trenta per trenta centimetri che ritraeva in un disegno a china una strana gabbia in legno dalle cui travi si diramavano diversi tiranti probabilmente in canapa che quasi a formare un'altalena o un'imbracatura

giungevano fino a terra, restò un mistero. Un meccanismo a ruota sembrava, se azionato, permettere l'avvolgimento dei nastri e quindi la riduzione della loro lunghezza utile. Dentro la gabbia un elefante triste: vi era anche una didascalia sotto riportata "*Hindoo Method of Taming Elephants* Published and sold: Jan 1, 1815 by Edn. d Orme, Bond Street, London"; la bestia veniva in questo modo e con questo attrezzo allenata a rispondere ai comandi del suo addestratore. Fuori dalla gabbia era ritratto un ragazzino nero che le offriva una frasca verde come premio impartendo comandi utili a svolgere un lavoro si può dedurre di sollevamento e traino pesante. Sullo sfondo in basso a destra della stampa, dietro la gabbia con l'elefante, si notava una strana macchina, probabilmente frutto della fantasia del disegnatore. Era formata da numerosi piccoli contenitori comunicanti fra loro, l'ultimo dei quali era connesso con 12 vaschette a loro volta in comunicazione... ad ogni piano e se ne contavano almeno una trentina, si ripeteva il disegno e la struttura. Sopra al primo contenitore da un beccuccio di canna di bambù sembrava defluire un getto d'acqua che doveva di certo riempire le diverse e successive vaschette. Questa immagine mi è stata utile negli anni per aiutarmi a prendere sonno: il ragionare tanto sulla sorte dell'elefante ritratto, su come sarebbe poi stato impiegato, quali lavori avrebbe svolto, per chi e dove, quanto sul significato e l'utilità del marchingegno ad acqua di cui ho tentato di dare una descrizione, hanno avuto su di me un effetto catartico ed un rimedio sicuro alle mie ansie adolescenziali. Questo disegno era ed è rimasto per oltre trent'anni, l'unico segno possibile di un uomo in quella nostra

casa, o almeno di questo mi ero convinta, e naturalmente e dal momento della sua scoperta ha alimentato ogni possibile mio pensiero diurno e notturno alla ricerca di un padre non perduto in quanto mai conosciuto. Forse era un viaggiatore, un esploratore, un commerciante con i paesi del sud del mondo. Tutte illazioni che per una sorta di pudore non mi permettevo di sottoporre alla mamma anche perché l'argomento, come mi aveva dimostrato in diverse occasioni, non la appassionava affatto, anzi in buona sostanza la infastidiva alquanto. Chiesi ed ottenni di avere in camera mia quel disegno che ancora oggi ha il posto d'onore nel mio salotto appeso proprio sopra al comò, lo stesso identico abbinamento che prima di essere trasferito da me aveva occupato nella nostra casa di Milano. È interessante ancora considerare, ai fini della mia ricerca, che la casa dove abitavamo era quasi totalmente asettica, priva di ogni riferimento a fatti o persone, così come piaceva a mamma. Solo oggetti della pratica quotidiana, qualche portacenere, allora tutti fumavano, un paio di vasi per i fiori, i piatti, i bicchieri eccetera... non rivelavano nulla di personale, che potesse ricollegarsi ad un viaggio, ad un giorno particolare, ad un acquisto da ricordare. Solo quel quadretto. La mia camera invece, come oggi la mia casa, era un vero e proprio suq di ricordi, oggetti, stoffe, foto, statuine, quadri... coltelli di tutto il mondo, alcuni che ho costruito con le mie mani lavorando con la mola, in un angolo del garage che avevo adibito a laboratorio, barre d'acciaio di balestre di auto, e questo, visto che sono una femmina, è indiscutibilmente qualche cosa che ho ereditato da lui dal DNA, dei suoi spermatozoi!

Sono sempre stata una romantica. Comunque null'altro indizio ero stata in grado di scoprire se non qualche sensazione, stimolata da una frase detta a metà da qualche amica della mamma, frasi di circostanza scappate tanto per dire qualche cosa del tipo: hai gli occhi di tuo padre, in effetti si sa che le femmine patizzano, sei appassionata di storia come la tua nonna, che non poteva essere la mamma della mamma che da ragazza prima di sposare il sarto faceva la fruttivendola. O cose simili... come se effettivamente qualcuna di loro potesse sapere. Frasi che venivano prontamente depistate dalla mamma che cambiava discorso per distrarmi da quelle ambigue affermazioni probabilmente sfuggite più per consuetudine che per oggettiva somiglianza. La mamma lavorava per la casa d'aste Christie's e frequentava saltuariamente qualche uomo per lo più per ragioni professionali, che poi ci scopasse o meno non mi è mai interessato più di tanto, se anche fosse avvenuto si era trattato di episodi comunque sporadici e comunque gestiti in totale riservatezza da parte sua nei miei confronti.

# Le scelte della vita e per la vita

Passai poi gli anni della scuola media e del Manzoni senza brillare in modo particolare in nessuna materia, ma con poche cose notevoli da ricordare e con qualche esame da portare a settembre. Del latino e del greco studiati in quel periodo mi è rimasto nulla, che se non avessi poi, negli anni successivi, trovato interesse ad approfondirli è probabile non avrei mai recuperato interesse per gli studi classici. Tra tutte quelle ore perse mi trovo ancora oggi a ricordare, e di questo mi stupisco del come e del perché, qualche scritto ed in particolare mi tornano alla mente alcune lettere di Francesco Petrarca. All'esame di maturità avevo portato una tesina su questo aurore ed in particolare su una sua breve poesia, l'Ode al Melone, nelle cui strofe, in pochi versi descrive la gioia di una ragazzina con la quale ha diviso un succoso melone e alla quale ha donato un paio di scarpette colorate, nuove e fiammanti.

Poiché di color vari  
allacciati la Ninfa ebbe i calzari,  
più polita e più bella  
e di soverchia invidia  
segno divenne ad ogni altra donzella,

trovar posa non sa; sdegnà il ritorno  
 al chiuso albergo, e abbellà  
 d'un roseo sarto la verginea fronte;  
 e per li campi intorno,  
 te cantando, e scegliendo ogni bel fiore,  
 vassene, e non s'arrischia  
 di premere coi piè l'umide pozze.

Per una strana coincidenza, nulla avviene per caso, un mattino, avevo credo dodici o tredici anni, sul mio comodino ho trovato un paio di scarpette rosse tipo ballerina, da legare alle caviglie con nastri colorati.

Restando al Petrarca mi aveva affascinato anche un'opera scritta in latino "Africa" sulla guerra punica fra Scipione l'Africano ed il cartaginese Annibale, lettura che a me ancora ragazzina faceva sognare del deserto, dei tramonti e delle albe africane che, ne ero certa, un giorno avrei vissuto in prima persona. Tra l'altro vi si narra di una nobile donna Sofonista che, pur di non cedere alle pretese di Scipione accettò di morire avvelenata dal suo stesso amante, storia protagonista delle mie veglie e delle mie ansie per tutti i miei 15 anni. Dopo il liceo decidemmo, io e la mamma, di iscrivermi alla facoltà di Archeologia alla Bilkent University in Anatolia, una delle più quotate per quel genere di studi. Un po' perché materia poco inflazionata, un po' e non lo posso negare, perché comunque quel padre un poco esploratore, forse antropologo, appassionato di elefanti, che probabilmente aveva vissuto in Asia o in Africa e forse proprio lì aveva fecondato la mamma è come se mi mandasse i suoi messaggi inconsapevoli invitando-



mi a seguire in qualche modo le sue orme. Forse un giorno così si sarebbe rivelato ai miei occhi. Almeno ho attribuito da sempre le mie decisioni più “esotiche” a questo possibile ed invisibile suo ritorno.



# Indice

Nata orfana	5
La mia mamma	7
Metodo di addestramento per elefanti: primo indizio	11
Le scelte della vita e per la vita	15
Secondo indizio	19
Il babbo, il primo amore	21
Le prime scoperte: il Ciclope	23
La traduzione di Jean del Codice ischitano	27
Non ne ho fatto una malattia, infatti	39
Dakhla: il mercato nel deserto	41
Il negozio del cartaiò	47
Che poi un padre averlo o non averlo...	49
Ghan-trhua-ghe	51
In viaggio sul cammello per raggiungere l'oasi	53
La prima lettera scritta da mio padre	55
Gli uomini e le donne della carovana	61
Mongolfiera	71
Il secondo elefante	85
Oltre la grande duna... Baloon...	91
La prima notte in aria	99
Il tempo misurato ad acqua	101
Il Satiro di don Ciccio	105
L'oasi	111
La formula segreta	113

Indice

Dentro il cunicolo	117
Milano, dieci anni dopo	123
L'ultima lettera	125
Fra la gente comune	127